

Sudafrica in bianco e nero

Un Paese che, grazie all'ormai imminente Mondiale di calcio, crediamo di conoscere a fondo. Marco Buemi, fotoreporter, esperto di diritti umani, con la sua agile fatica, ci aiuta a scoprirlo davvero: a vent'anni dalla fine dell'apartheid che anche lo sport ha contribuito a cancellare

MILANO, 17 aprile 2010 – Il Sudafrica, grazie all'imminente Mondiale, pensiamo ormai di conoscerlo quasi come se fosse un vicino di casa. La Svizzera, tanto per dire. Invece, proprio grazie alla rassegna iridata, numerose iniziative librarie ci dicono che del primo Paese africano che ospiterà un Mondiale di calcio, conosciamo (ancora) poco. Ce lo fa sapere, proprio in questi giorni, anche Marco Buemi, scrittore e fotografo, che, con la sua agile fatica in bianco e nero, tanto per cominciare, ci racconta il Sudafrica partendo da un compleanno «diverso»: i 20 anni dalla fine dell'apartheid, un termine (letteralmente vuol dire «separazione») introdotto nel 1948 (ma comparso per la prima volta nel 1917 con il primo ministro sudafricano Jan Smuts) e usato nella campagna elettorale dell'Hnp (Reunited National Party), che ha rappresentato la politica della segregazione razziale voluta dai bianchi e durata poi sino al 1994. I principali ideologi dell'apartheid furono i primi ministri Daniel François Malan (in carica dal 1948 al 1954), Johannes Gerhardus Strijdom (dal 1954 al 1958) ed Hendrik Frensch Verwoerd (dal 1958 al 1966), uno che definiva l'apartheid «una politica di buon vicinato». I primi effetti si ebbero nella realizzazione delle politiche di separazione dei bianchi dai neri nelle zone abitate da entrambi, anche attraverso l'uso di mezzi e strutture pubbliche differenziate, e con l'istituzione dei *bantustan*, i territori semi-indipendenti in cui molti neri furono costretti a trasferirsi.



Un'immagine di Soveto (ovvero: South West Township), un vero e proprio ghetto dormitorio a 30 km da Johannesburg

TOWNSHIP — In questo contesto di discriminazioni nacque Soweto (ovvero: *South West Township*), la più grande township del Sudafrica, popolata da circa quattro milioni di abitanti, sorta come ghetto dormitorio per i sudafricani neri chiamati a lavorare per i bianchi a Johannesburg e nelle miniere d'oro del Rand. I lavoratori neri impiegavano almeno due ore per percorrere ogni giorno a piedi i trenta chilometri che separano Johannesburg da Soweto. Questa città-quartiere ha così rappresentato la separazione tra bianchi e neri imposta dall'apartheid, ed è ancora oggi il luogo simbolo della segregazione razziale. In questa zona,

non lontano dal Museo di Hector Pieterse, si trova Vilakazi Street, dove abitò Nelson Mandela prima della prigionia e dove tornò per pochi giorni all'indomani della sua liberazione che, insieme alla successiva elezione a capo dello Stato, decretò la fine dell'apartheid. Nato il 18 luglio 1918 e insignito del premio Nobel per la pace nel 1993, Mandela è oggi unanimemente riconosciuto come l'uomo che non ha mai smesso di combattere per la libertà e che ha permesso e favorito proprio la fine dell'apartheid. E che sia stato il primo sostenitore della candidatura sudafricana al Mondiale 2010, lo sappiamo proprio tutti.



Marco Buemi, veronese, 38 anni, esperto di diritti umani: per questo lavoro ha girato in lungo e in largo il Sudafrica

SPRINGBOKS — L'autore del libro edito da Infinito, persona che da sempre si occupa di diritti umani, nel suo lavoro fa un ritratto unico del Paese africano, ponendo il focus su tematiche come la società, l'economia, la sicurezza, la coesistenza etnica, il cinema, l'Hiv, i ghetti e lo sport che, ricorda Buemi, ha da sempre scandito, come poche altre cose, gli eventi, le divisioni e le riconciliazioni della nostra storia. Non fa certo eccezione il Sudafrica, dove la maglia verde degli Springboks, la nazionale di rugby, era considerata uno dei più odiosi simboli del regime di divisione imposto dall'apartheid, almeno fino a quando Nelson

Mandela non ha saputo farne uno strumento di unità nazionale. Il rugby era sempre stato appannaggio esclusivo della minoranza degli *afrikaner*, costituita da diverse comunità di bianchi di lingua *afrikaans*. Per la stragrande maggioranza del Paese - quella dei neri - la maglia verde degli Springboks, così come l'inno *Die Stem*, erano l'emblema del dominio bianco al punto che il rugby era definito «apartheid in tuta da ginnastica». All'opposto, il calcio degli stadi fatiscanti e affollati da tifoserie chiassose e coloratissime, quello che si giocava nelle township, così come nei cortili delle prigioni, era considerato lo sport fantasioso e gioioso che si contrapponeva al rugby, visto in tal modo solo come uno sport dalle regole complesse, brutale e violento come il braccio dell'oppressione razzista. A Robben Island, dove lo sport fu incluso tra le prime timide concessioni ai detenuti, la palla ovale venne imposta a rotazione settimanale col calcio.



Un'immagine storica: Nelson Mandela con Francois Pienaar, capitano degli Springboks campioni del mondo di rugby 1995

NELSON & FRANCOIS — Fu Mandela, padre del nuovo Sudafrica, con il suo solito coraggio e la sua lungimiranza, a decidere che proprio il rugby poteva essere l'emblema della riconciliazione nazionale. Fu lui a volere che nel 1995 il Sudafrica ospitasse il Mondiale della palla ovale, e fu sempre lui a vincere una delle più grandi sfide diplomatiche interne: fare in modo che quell'anno i neri tifassero per la prima volta per la squadra dei bianchi. Fino a quell'immagine, a Mondiale finito (e vinto), che ricordiamo tutti: Mandela stupì il mondo indossando la maglia che era stata il simbolo dell'apartheid con il numero sei di Pienaar (il

più che mai *afrikaneer* capitano della compagine sudafricana che, dopo aver conosciuto Mandela, trasmise ai compagni di squadra la convinzione che si stesse giocando più di un Mondiale), in uno stadio dove il pubblico, per la quasi totalità bianco, gridava il nome di Mandela e intonava *Shosholoz*a (inno morale dei minatori neri). Quando Mandela consegnò nelle mani di Francois Pienaar la Webb Ellis Cup, entrambi indossavano la maglia verde degli Springboks con il numero sei. *Sudafrica in bianco e nero*, realizzato con il patrocinio di Nigrizia, comprende una prefazione di Nicola Zingaretti, l'introduzione di padre Giulio Albanese e un intervento di Jhenjiwe Ethel Mtintso, ambasciatrice del Sudafrica in Italia. Tutti ricordano, a loro modo, il cammino del nuovo Sudafrica per affrancarsi dall'apartheid. A cambiarlo ulteriormente, adesso, può dare una mano anche un pallone.

Sudafrica in bianco e nero, di Marco Buemi. Infinito Edizioni. Pagine 143, €15,00.

m.c.

Copyright 2009 © Rcs Quotidiani Spa | Part. IVA n. 00748930153 | RCS Digital | Per la pubblicità contatta RCS pubblicità SpA